

CULTURA SCRITTORI A CONFRONTO

“Io sono ciò che la guerra ha fatto di me”

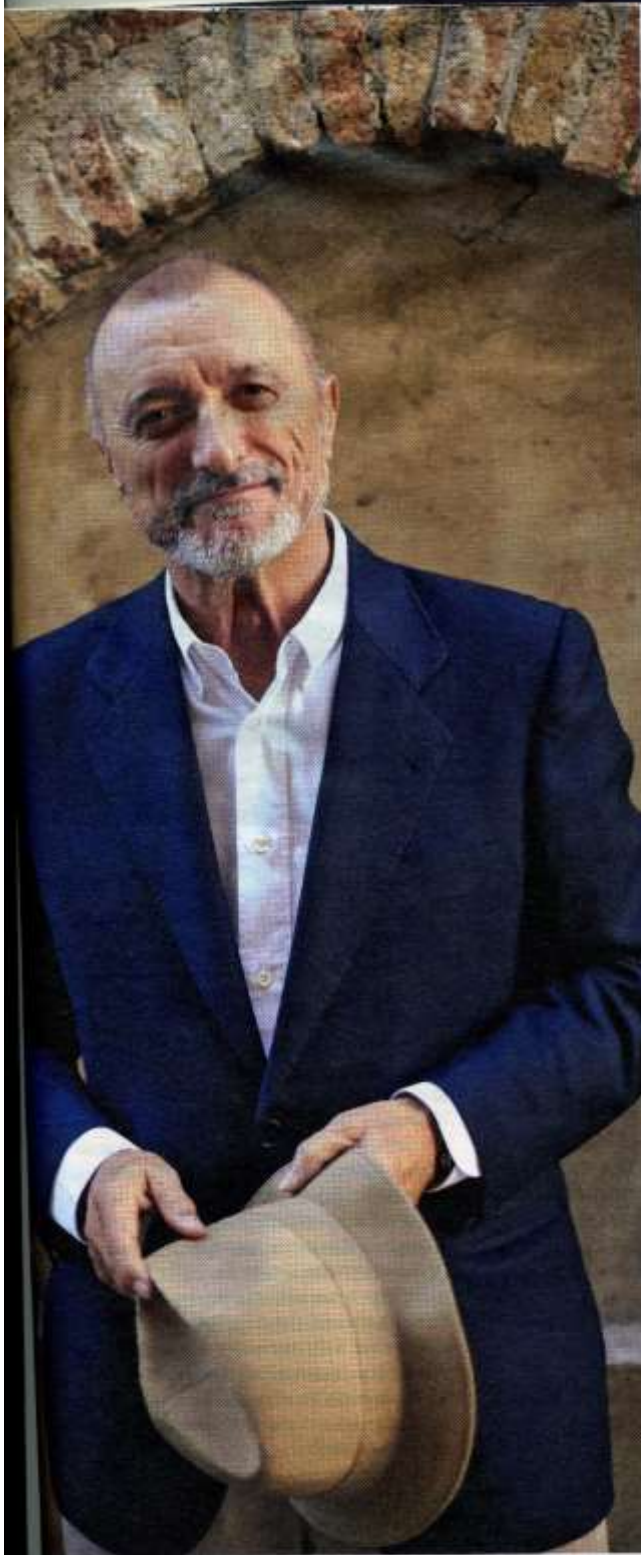
colloquio con **ARTURO PÉREZ-REVERTE** di **BRUNO ARPAIA**

Io non ho un'ideologia, ho una biblioteca», ama ripetere Arturo Pérez-Reverte. Così, questa conversazione si svolge circondati dai suoi trentaduemila libri disposti su tre piani, da carte nautiche, da armi disinnescate della Guerra Civile spagnola che gli sono servite, nel suo solito e maniacale processo di documentazione, per provare in prima persona cosa significasse correre con un pesante fucile mitragliatore nella battaglia dell'Ebro prima di scrivere “Linea di fuoco”, l'ultimo suo romanzo tradotto in italiano. Quella biblioteca, quegli oggetti, dicono tantissimo di un uomo e di uno scrittore fedele a sé stesso, che crede in virtù come i codici morali, il coraggio, la dignità, l'amicizia e la lealtà; un uomo e uno scrittore che crede, soprattutto, nella «lucidità» che gli deriva dalle tantissime letture e dalle sue intense esperienze di vita. Ma com'è successo che quel ragazzino nato a Cartagena nel 1951 si sia trasformato nell'uomo incasellabile che Arturo Pérez-Reverte è adesso e sia diventato uno scrittore di enorme successo, con all'attivo decine di romanzi tradotti in una cinquantina di lingue?

«Sono cresciuto vicino al mare e in tre biblioteche: quella dei miei genitori, in cui c'era un po' di tutto, quella di mio nonno paterno, piena di libri di autori greci e lati-

ni e di classici di ogni epoca, e quella di mia nonna materna, una donna molto avanzata per i suoi tempi, che si teneva aggiornata sulle novità del momento e amava molto i romanzi polizieschi. Così, il mio territorio letterario andava da Somerset Maugham a Stevenson e a Jules Verne, da Kafka ad Agata Christie, da Hemingway a Irving Wallace, da Conrad a Stefan Zweig... E poi c'erano i fumetti, tanti fumetti, e il cinema, tanto cinema, nelle sale fumose di quei tempi. Nella mia infanzia non c'era la televisione, l'ho conosciuta soltanto verso i dodici anni. Tutto questo ha via via dato vita a un mondo immaginativo molto potente, che mi faceva desiderare di essere come quei personaggi, quegli eroi che incontravo nei libri, nei fumetti, al cinema. Anche Javier Marias, del quale da adulto ero diventato amico, da piccolo leggeva molto, ma la differenza tra me e lui è che Marias fin

**Passione per l'avventura.
E capacità di cogliere
gli abissi dell'uomo. Lo scrittore
spagnolo, testimone di molti
conflitti, torna alla battaglia
dell'Ebro. E si racconta a Dedic**



TRA STORIA E FICTION

Arturo Pérez-Reverte è nato a Cartagena, in Spagna. È stato inviato di guerra fino al 1994, quando ha deciso di dedicarsi alla letteratura

da bambino voleva scrivere quei romanzi, io invece volevo viverli, incarnare i personaggi di cui leggevo. Insomma, ero un ragazzo molto immaginativo e tutti quei libri hanno creato un magma, una base molto potente, che poi mi ha spinto a partire per confermare se la vita vera era davvero così, per vivere le avventure di quei personaggi». **E così, giovanissimo, cercando di emulare i protagonisti dei romanzi che amavi, sei diventato un reporter di guerra...**

«All'inizio, crudele come tutti i giovani, per me la guerra era la realizzazione dei miei sogni di avventura. Mi affascinava quel mondo di hotel, di viaggi, di belle donne, di pericolo, di adrenalina... È chiaro: non era la mia guerra. Io ero soltanto un turista del conflitto. Quando sono arrivato a Cipro, nel 1974, nella parte greca dell'isola, e affacciandomi dal mio albergo ho visto i paracadutisti turchi scendere giù dal cielo a un paio di centinaia di metri di distanza, ho afferrato la macchina fotografica e sono sceso contento, mi si leggeva l'allegria in faccia perché ero finalmente in una guerra vera, i miei sogni si materializzavano. Sono bastati pochi anni per farmi cambiare atteggiamento: ho cominciato a vedere i bambini morti, i bombardamenti israeliani in Libano, l'orrore, e soprattutto a partire dalla guerra in Eritrea il senso di avventura è scomparso e ho cominciato a provare compassione, empatia, solidarietà, dolore, rimorso... Sono diventato ▶

Foto: M. Basso - Emme / Agf

► un reporter che credeva che con il suo lavoro avrebbe aiutato a cambiare il mondo, o almeno a mitigare un poco il dolore e la sofferenza. Poi è arrivata la terza fase, con la guerra del Golfo e quella nei Balcani, quando mi sono reso conto che il mio lavoro non sarebbe servito a migliorare nulla. Non ci credevo più, ma lo facevo da professionista, nel modo migliore possibile. Infine, mi sono stancato che mi dicessero "oggi ci sono pochi morti nel tuo servizio", oppure "oggi hai fatto vedere troppo sangue", ed è stato allora che è apparsa la letteratura nella mia vita».

Cosa ti ha insegnato la guerra?

«Tutto, o quasi. Io sono ciò che la guerra ha fatto di me. Da testimone, ho imparato che la guerra è la condizione normale dell'uomo. A Srebrenica si ammazzavano bambini come ai tempi della Bibbia, io l'ho visto. La gente pensa che la guerra sia un essere umano normale che fa cose anormali, e si sbaglia: la guerra è un essere umano normale che fa cose normali, perché l'umanità ha sempre ucciso, violentato, sgozzato, solo che lo dimentichiamo o vogliamo dimenticarlo. La guerra è la concentrazione in un luogo e in un momento determinato di tutto ciò che l'uomo è capace di fare, nel bene e nel male. È la linea che separa il bene dal male è spesso molto sottile e vaga. Chi, in qualunque conflitto, dice di sapere con certezza chi sono i buoni e i cattivi si sbaglia o è in malafede. Siamo buoni o cattivi a seconda delle circostanze. Insomma, la guerra per me è stato come un master di intenso apprendistato alla vita. Soprattutto, mi ha spogliato dell'innocenza, mi ha fatto capire che l'essere umano è un perfetto figlio di puttana. Ci sono cose come

"Il mondo è un posto molto pericoloso e ostile. Viviamo, tutti, i minuti prima dell'esecuzione. Si tratta soltanto di scegliere come trascorrerli"



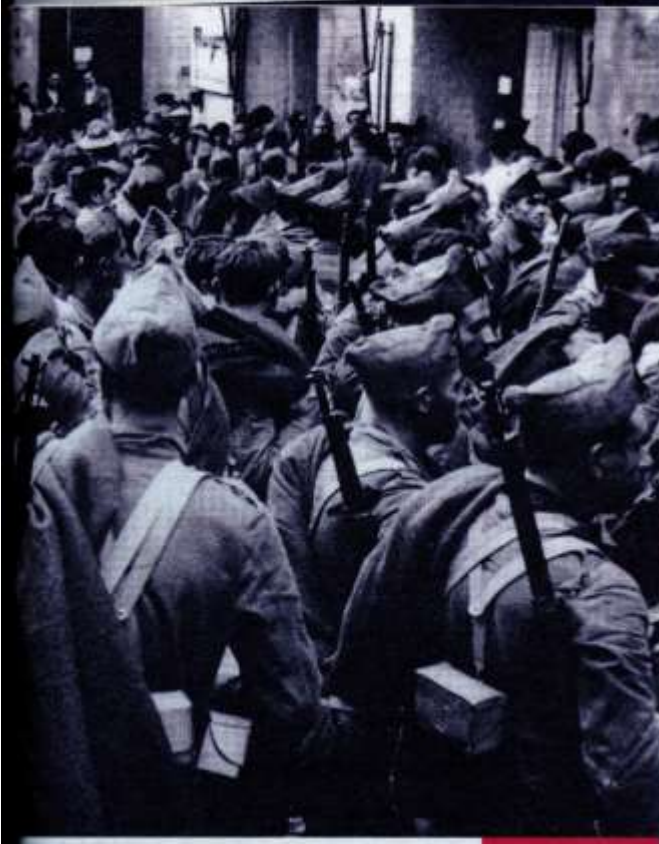
SANGUE DI SPAGNA
"Linea di fuoco", l'ultimo romanzo di Arturo Pérez-Reverte è pubblicato da Rizzoli nella traduzione di Bruno Arpaia

la cultura, l'amore, i sentimenti che lo migliorano, lo addolciscono, ma l'essere umano è molto pericoloso. Il mondo è un posto molto pericoloso e ostile. Viviamo, tutti, minuti prima dell'esecuzione. Si tratta soltanto di scegliere come trascorrerli. Se sai come stanno le cose e corri in libertà quei pochi metri prima che ti raggiunga lo sparo, la coscienza di ciò che sta per accadere fa sì che quei metri abbiano un senso meraviglioso. E questo è tutto. Credere che non moriremo ci rende peggiori. Così, con questa lucidità, con questo sguardo privo di innocenza, di bandiere, di patrie, datomi dalla guerra, scrivo i miei romanzi».

"Linea di fuoco" è ambientato durante la Guerra Civile spagnola, nella battaglia dell'Ebro, e racconta la guerra per com'è vista da diversi contingenti delle due fazioni, con una intensità appassionante e una documentazione impeccabile. Ma una volta non avevi detto che a te la Guerra Civile non interessava come argomento di un romanzo?

«È vero: come materia narrativa in sé la Guerra Civile non mi interessa. L'ho usata come sfondo per scrivere la trilogia di Falcó e punto. Mi interessa invece raccontare

Foto: Wikipedia - Foto: Getty Images - Riproduzione a Diritto d'Autore



CULTURA CINEMA E MUSICA

LE

gli esseri umani in momenti duri, laceranti, estremi, come le guerre. Tanto più in una guerra civile, in cui vengono a galla tutte le qualità delle persone, ma anche tutti i rancori tra gente che spesso si conosce bene: quello là mi ha rubato la ragazza, quell'altro si è preso la mia capra o il mio campo... Così la guerra diventa un pretesto per regolare conti. In più, se sei convinto di agire in nome di Dio, diventi capace di fare qualsiasi cosa, sicuro della tua impunità perché Dio ti protegge e ti giustifica. I veleni del mondo sono i nazionalismi e la religione. Nel caso della guerra civile spagnola, oggi nessuno, o quasi, mette più in dubbio che la ragione e la legalità fossero dalla parte della Repubblica, e non c'è bisogno di un romanzo per raccontarlo. Però, se guardi le guerre in prospettiva, con equanimità, la linea di confine tra buoni e cattivi ti appare meno netta. Perciò era importante un romanzo che scendesse davvero nelle trincee, che raccontasse come viveva, combatteva e moriva la gente comune, dall'una e dall'altra parte. Non c'era tanta differenza... E poi non bisogna dimenticare che mentre oggi sappiamo bene cosa furono il fascismo e il nazismo, all'epoca per molta gente rappresentavano una soluzione. Si sbagliavano politicamente, è chiaro; però le loro intenzioni erano oneste. Ecco, raccontare la guerra civile limitandosi ai fatti, da buon reporter, al di là di ogni contrapposizione manichea, nella sua complessità, con tutto il sangue, il sudore e le lacrime che implicava, ma anche con tutti gli slanci di coraggio e di lealtà, mi è sembrato importante.

GUERRA CIVILE

Soldati spagnoli a Teruel, in Aragona, pronti a partire per il fronte, nel 1936

L'appuntamento

30 anni di Dedic

Arturo Pérez-Reverte è il protagonista della 30esima edizione di **Dedica Festival**, che si svolge a Pordenone dal 16 al 23 marzo.

La rassegna monografica, organizzata dall'Associazione Culturale Thesis e curata da Claudio Cattaruzza, dedica a Arturo Pérez-Reverte un programma di incontri che costruiranno un itinerario attorno alla sua opera. Dodici tappe con ospiti provenienti dal mondo accademico, della musica, del teatro, della letteratura per un approfondimento nell'universo letterario di uno dei maggiori scrittori contemporanei. Pérez-Reverte presenterà il suo ultimo romanzo mercoledì 20 marzo, con la traduttrice Elena Liverani; il 22, per la conversazione *Una penna di trincea*, lo scrittore spagnolo, in dialogo con Marco Alme, parlerà di come si racconta la guerra.

Tutte le informazioni su www.dedicafestival.it

Quanto alla documentazione, sono contento perché nessuno dei tanti esperti della Guerra Civile che ci sono in Spagna ha potuto rimproverarmi il minimo errore, né nella ricostruzione della battaglia dell'Ebro, né nell'armamento dei soldati. Mi sono consentito una sola invenzione, quella del plotone femminile incaricato delle trasmissioni. All'epoca della battaglia dell'Ebro, la Repubblica aveva già ritirato dal fronte tutte le donne, relegandole ai soliti lavori in cucina o in infermeria. Un'ingiustizia storica che mi sono tolto lo sfizio di correggere, almeno in parte.

Dalla monografia *Dedica a Arturo Pérez-Reverte*

©Thesis Associazione Culturale

ALBERTO ASOR ROSA - LA GUERRA (2002)

1. Guerre o massacri?

...L'Occidente prevale non certo perché ha una superiore cultura, ma perché ha una superiore tecnologia...ha trionfato il capitalismo, non la democrazia...la democrazia è il sistema dei vincitori, e in molti casi dei sfruttatori e degli oppressori...chi ha armi superiori cambia il proprio cervello e il proprio modo d'essere: comincia a pensare di essere superiore.

Il punto di incontro più avanzato fra sviluppo tecnologico e "civiltà dell'occidente" resta, come sempre, la guerra; ma **una guerra ormai allo stato puro, come non s'era mai vista prima nella storia**: una guerra con distruzioni e morte ma senza sangue né conflitto...La guerra del Golfo legittima il principio che solo l'Occidente può legiferare a priori in tema di diritto internazionale...L'Occidente non ha più bisogno di giustificare le sue azioni di fronte alla Storia; esso di autogiustifica

La guerra sarà un elemento fondante e continuo del nuovo ordine (mondiale)...**la guerra diventa una componente fisiologica del sistema**...la guerra sembra entrare nella fisiologia del sistema. **Non risolve più controversie**, non decide conflitti...**è un modo**, come tanti altri nella storia precedente dell'uomo, **di governo del mondo...quando la disparità delle forze raggiunge queste vette non si può più parlare di guerra...non è giusto parlare di guerra ma di massacro**...non è stata combattuta nessuna vera battaglia, è stata inflitta piuttosto una punizione

L'apocalissi si fa domestica, entra nella sfera della normalità e della quotidianità ...

Ovunque l'adesione alla guerra distrugge la sinistra...quando la guerra si presenta, la sinistra entra in crisi e sfascia

Dove c'è più indifferenza, lì c'è più consenso, e l'ampliamento del con-senso, a sua volta, favorisce l'estensione e il radicamento dell'indifferenza

Il massimo che si può ottenere è un valido fronteggiamento della violenza e dell'ingiustizia, non certo la loro definitiva soppressione...Questo è già una realizzazione, in nuce, dell'umanità che cerca di sottrarsi al suo destino fatale di guerra, spingendo ai margini l'onnipotente presenza dell'elemento naturale

Un'etica della responsabilità ("fa' ciò che è giusto") ha avuto e poteva avere diffusione solo fra ristrette élites, mentre le masse hanno sempre avuto bisogno di avere qualcosa in cui credere ("fa' solo ciò in cui credi")

Nella storia anche il Bene, manifestato in grandi dimensioni, diventa Male. Il bene è dimensione che ha piccolo raggio, dimensioni limitate, manifestazioni prevalentemente coscienziali. **Trasformare i convincimenti di una retta coscienza nell'identità di un popolo, di una nazione, è l'impresa più difficile che ci sia.**

E' la maledetta idea di progresso che produce questa deformazione mentale di massa, **per cui ciò che avanza è meglio di ciò che resta indietro**... Non c'è categoria più tipicamente (forse esclusivamente) occidentale di questa; essa fa parte integrante dell'apparato concettuale e intellettuale di dominio dell'occidente sul resto del mondo. **Il progresso svolge una funzione attiva nell'assicurare il dominio di una parte sul tutto**...la pulsione lineare, orizzontale, ha ormai prevalso su quella verticale: **ciò che procede non può essere giudicato**...

L'Occidente ha perso coscienza, ogni coscienza di sé; non sa più che cos'è, ha smesso di chiederselo. La sua forza è talmente smisurata che ormai ragiona con essa. Al posto del cervello ha messo una grande spada (1991, Guerra del Golfo)

Anche le vittime sono destinate a diventare carnefici, una volta che abbiano trionfato dei loro carnefici

In Israele è nato uno stato, si è dissolto un popolo. Gli Ebrei hanno avuto una patria e hanno perduto una religione.

Nell'ebreo c'era non solo il segno di una diversità, ma l'elemento attivo, sempre vigile, di resistenza a quell'assimilazione che l'occidente ha sempre preteso come forma concreta di un vero e proprio atto di subordinazione ai modelli di potere dominanti. L'antisemitismo non è una forma qualsiasi di razzismo, anzi forse non è neanche razzismo, nel senso proprio e limitato del termine. E' piuttosto il terrore, folle cieco e violento, che la ragione umana prova di fronte alla materia intelligente che osa resistere... il limite alla propria sconfinata volontà di potenza... L'ebraismo infatti **ricordava all'occidente il suo limite: finché ci fosse stato l'ebraismo l'occidente non avrebbe potuto realizzare fino in fondo la propria missione... La folle missione civilizzatrice dell'occidente.**

Il principio di contraddizione rappresentato dall'ebraismo invece di sopprimerlo lo si fa proprio, lo si incorpora nel proprio sistema.

La storia dello stato di Israele è la vivente testimonianza del fatto che il passato di un popolo non lo è ancora necessariamente ai valori della sua tradizione e alla memoria delle proprie sofferenze. Gli israeliani non conservano nulla del carattere di vittime che li ha contraddistinte nella storia: **per non essere più vittime sono entrati direttamente nel novero dei carnefici. Ma potevano gli Ebrei continuare a recitare generazione dopo generazione il ruolo delle vittime? ...per salvarsi l'Ebraismo, che era Oriente, ha dovuto accettare di diventare occidentale...un popolo che si è cancellato da sé, statualizzandosi e militarizzandosi...In compenso, una grande fonte del pensiero mondiale, spesso alternativa all'ossessione di dominio dell'efficientismo tecnologico occidentale, si è disseccata...L'occidente intero, senza pensiero ebraico, è più povero...la cessazione di quel pensiero non ha prodotto che una macchina militare-statuale delle più perfette...**

La creazione dello stato di Israele ha rappresentato il risarcimento concesso al popolo ebraico dall'Occidente per il più mostruoso dei crimini da questo commessi ai suoi danni nel corso della sua lunga storia...**ai danni di un soggetto altro, il popolo arabo**, che con l'olocausto non c'entrava per nulla, come se l'occidente non fosse in grado di compiere un gesto "generoso" senza farne pagare il prezzo a qualcun altro... **L'ebraismo è stato aiutato dall'Occidente a sopravvivere e a risollevarsi, ma in cambio gli è stato chiesto di conformarsi all'occidente...dopo duemila anni di distinzioni e di diversità l'ebraismo si è identificato con l'occidente, e dell'occidente ha assunto metodi, tecnologie e valori...** il potere e le armi hanno pervertito una grande tradizione e una grande civiltà... Da razza deprivata, perseguitata e decisamente "diversa" è diventata una razza guerriera, persecutrice e perfettamente omologata alla parte più consapevole e spregiudicata del sistema occidentale...**un'avanguardia estremamente dura e aggressiva del sistema occidentale, una sentinella dell'occidente in un territorio ostile...** questa modifica profonda della tradizione ebraica, pacifica e pacifista nella sua essenza più di qualsiasi altra civiltà umana del passato...

Ovviamente non si può reagire alla violenza con la violenza e pretendere che all'ingiustizia della creazione dello stato di Israele faccia seguito l'ingiustizia della sua eventuale distruzione e cancellazione oggi.

Non riesco a persuadermi che ci si possa opporre a un genocidio con un genocidio...**Si può cancellare una resistenza nazionale, quale che sia, distruggendo tutto il possibile dall'alto, senza alcun pericolo per chi lo fa... E poi, dopo averli bombardati, facendogli mancare i viveri, i rifornimenti, i medicinali, le comunicazioni e l'informazione** (1999, guerra di Serbia)